Claudia Cannella

Che cosa vuol dire la parola festival? A chi si rivolge davvero un festival?

Ho scelto due domande che mi sembravano fra loro consequenziali: «Cosa vuol dire la parola "festival"?» e «A chi si rivolge davvero un festival?».

Chiedo aiuto allo Zingarelli che, nella sua scarna semplicità, tante volte rimane lo strumento più illuminante. L'etimo latino da cui proviene, *festivus*, significa piacevole, festivo. Due le definizioni: «manifestazione organizzata periodicamente per presentare al pubblico opere musicali, teatrali o cinematografiche talora con assegnazione finale di premi», la prima, mentre la seconda suona come «festa popolare all'aperto».

Illuminante quanto lapalissiano: è il festival che vorrei. Nel caso di Santarcangelo (e di tutti i festival che si svolgono d'estate in Italia) le due definizioni dovrebbero intrecciarsi in modo indissolubile. Dico "dovrebbero" perché, come tutti sappiamo, le cose da tempo non vanno in questo modo. Entrambe, applicate a Santarcangelo, sono infatti da diversi anni zoppe e malmostose. Senza andare a fare anacronistici amarcord dei ruggenti anni '70 e '80, anni in cui buona parte del pubblico di oggi era ancora bambino, posso dire per esperienza personale che la «festa popolare all'aperto» ha avuto un ultimo sussulto di vitalità con *Le vie per Roncisvalle. Percorso nelle storie di cavalieri, paladini e pupi* nel 2000 e il colpo di grazia con il successivo trasferimento del Circo Inferno dalla zona adiacente allo Sferisterio alla periferia della città. Un segno, quest'ultimo, inequivocabile della degenerazione del rapporto tra il festival e il luogo che lo ospita. Un'espulsione in piena regola, a cui è seguita la cancellazione di altre tracce di convivialità come gli eventi in piazza. Ormai gli spettatori si aggirano quasi furtivi da uno spazio all'altro nell'indifferenza totale della cittadinanza, vacanziera e non. Oppure, come schegge impazzite, vagano con mezzi di fortuna nel raggio di 30 km perché nel frattempo (altra idea bizzarra) il festival si è sparpagliato in tanti diversi Comuni. Perché? Che senso ha? A parte l'idea molto italica di accontentare un po' tutti, soprattutto se c'è una partecipazione al sempre più risicato budget, questa forma di decentramento forzato e male organizzato ha contribuito a distruggere gli ultimi resti della "festa popolare" che, a mio avviso, non può prescindere dal rispettare le unità aristoteliche di tempo e di luogo. Ma forse anche questo, cioè il decentramento, è stata una forma (in)consapevole di espulsione del festival dalla sua città originaria. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore… Allora la prima domanda da porsi è: perché Santarcangelo non ama (o non ama più) il suo festival? E quindi, in buona sostanza, a chi si dovrebbe rivolgere davvero un festival? Le risposte di noi operatori (e qui ci metto dentro, oltre ai critici, anche gli organizzatori e i direttori) sono viziate da tanti fattori. Qualche esempio: l'essere sempre di corsa per vedere il più possibile nel minor tempo possibile, un certo autismo intellettuale che ben poco si cura del rapporto tra il festival e il suo territorio, la tendenza a trasformare una festa in una sorta di vetrina-cartellone estivo ad uso invernale, uno snobismo un po' asfittico in scelte artistiche pseudo elitarie, in realtà semplicemente incomprensibili, di qualità

scadente e di notevole presunzione. Penso sempre a Strehler che si riteneva soddisfatto di uno spettacolo quando si accorgeva che anche la sua domestica era in grado di capirlo... Ma di tutto questo sarebbe bello parlare in piazza, con le istituzioni locali, con la cittadinanza di Santarcangelo, con il pubblico (quale? tutto! gli appassionati, i curiosi, i neofiti, i turisti per caso, gli abitanti locali, gli addetti ai lavori). Abbiamo tutti, credo, desiderio di ritrovare un equilibrio tra le urgenze dell'arte, il piacere di due chiacchiere addentando una piadina a notte fonda insieme a occasionali compagni di strada e l'accoglienza di una città che senta di nuovo il festival come un suo figlio che, una volta all'anno, torna a trovarla.

Non chiudiamoci tra noi "malati" di teatro, cerchiamo contagi sani e vitali. Confesso, in proposito, che non mi piace il nome di questa meritoria iniziativa, cioè "Rilascio lento". Sa di perfusione via flebo su un cadavere agonizzante oppure di timide flatulenze. Ma se così deve essere, allora meglio ispirarsi allo scoiattolo Vigorsol con l'ambizione, se non di salvare il mondo, almeno di far rinascere un festival.

* giornalista, direttrice del trimestrale di teatro e spettacolo "Hystrio"